

Dying clothes with black. The springs of Vitriola

Per tingere i panni in nero. Le fonti di Vitriola

Francesco Luzzini

University of Oklahoma - University Libraries - Norman (OK), USA

francesco_luzzini@yahoo.com; fluzzini@ou.edu

Keywords: *history of geology, hydrogeology, Northern Apennines, material culture.*

Parole chiave: storia della geologia, idrogeologia, Appennino Tosco-emiliano, cultura materiale.

Tra le molte aree d'Italia che, a dispetto dei loro inestimabili patrimoni storici e naturalistici, soffrono di un'ancora troppo scarsa attenzione, l'Appennino emiliano è una delle più penalizzate (Carta Geologica d'Italia, 2002). E pensare che, un tempo, queste contrade tennero in pugno le sorti d'Europa: durante la lotta per le investiture, tra XI e XII secolo, la potentissima Matilde di Canossa giocò un ruolo decisivo nel conflitto tra Sacro Romano Impero e Papato. Un successo politico e strategico che portò la nobildonna a estendere il suo dominio su buona parte delle terre a nord dello Stato Pontificio, divenendo *de facto* regina d'Italia.

Il nerbo del potere di Matilde, tuttavia, rimase sempre in quella parte d'Appennino che oggi corrisponde al settore meridionale delle province di Parma, Reggio Emilia e Modena. Fu questo territorio – con le sue difese naturali, i borghi fortificati, le innumerevoli rocche, le casetorri presidiate dai fedelissimi vassalli della *Grancontessa* – a garantirle la vittoria sugli eserciti imperiali di Enrico IV di Franconia. Ancora oggi, in molti centri sparsi tra l'Alta Val d'Enza e la Valle del Dragone, è possibile imbattersi nelle più o meno diroccate casetorri risalenti a quel glorioso periodo, veri e propri gangli del sistema difensivo matildico. Ne sono un ottimo esempio le torri di Vitriola: un piccolo borgo che oggi fa parte del comune di Montefiorino, ma che era un tempo alle dirette dipendenze della Badia di Frassinoro.

Questo incantevole villaggio, adagiato sulla sponda occidentale del torrente Dragone, è afflitto negli ultimi anni dal male endemico dell'Appennino: un progressivo spopolamento, che sta mettendo in serio pericolo le poche aziende agricole che ancora vi resistono (con inevitabili e non secondarie ricadute sul paesaggio rurale circostante). Ma era un tempo fiorentissimo e altrettanto rinomato, soprattutto – pare – per la mitezza del clima e per la fertilità dei suoi campi, che garantivano abbondante grano e vino a Frassinoro e alle vicine contrade (Rossi 2010). C'era tuttavia un altro, strano motivo che rendeva Vitriola celebre. L'acqua delle sue fontane, stando alle cronache, tingeva di nero «ogni genere di panni», e scorreva «macchiando la terra e le erbe di un colore livido, e giallastro» (Ricci 1788; Rampoldi 1833).

Gli abitanti del luogo non sembravano intimoriti da quel curioso fenomeno. Anzi, col passare del tempo avevano affinato dei sistemi per conferire ai tessuti diverse tonalità, che andavano dal nero, al rosso, al tabacco, al giallo chiaro, a un ricercato color giuggiola. A questo riguardo troviamo una

bellissima descrizione negli scritti dell'instancabile Antonio Vallisneri (1661-1730), che nel 1704 – durante un suo lungo viaggio per l'Appennino Tosco-emiliano – fece tappa a Montefiorino e a Vitriola. Il manoscritto latino *Primi Itineris per Montes Specimen Physico-Medicum*, da lui steso l'anno seguente, contiene un rapporto assai dettagliato sulle fonti di Vitriola e sulle tecniche di tintura impiegate dalla popolazione:

«Come pecore nere che vanno a certe acque prodigiose, e ne dipartono bianche, qui – con esito opposto, ma con effetto egualmente miracoloso – i panni bianchi, se immersi, vi diventano neri. [...] L'acqua è limpida e insapore; eppure colora il suolo e le erbe circostanti con una tinta giallastra e ferruginosa. Una sostanza chiara, che riflette i colori dell'arcobaleno, s'estende come una sottilissima tela, e, una volta seccata, dà una polvere gialla. Il suolo è molto scuro e adatto per le operazioni di tintura. La gente annerisce i panni di lino e di lana in queste sorgenti, ma non senza alcune preparazioni: per prima cosa, bollono e ammorbidiscono le vesti in acqua [semplice], assieme agli amenti, o scorze interne delle castagne; dopo che queste sono state così preparate, vengono immerse nella fontana per ventiquattr'ore e coperte col fango, il che è ripetuto per due o tre volte, fin quando nulla parrà più nero. Né va tralasciato, che gli abiti così tinti durano più a lungo di quelli non trattati, il che è l'opposto di quanto accade agli abiti tinti coi metodi tradizionali. Infatti il tagliante vetriolo, penetrando nei tessuti, ne erode le fibre di nascosto; e, col passare del tempo, rovina persino i panni custoditi nei bauli. Ma la ragione per cui solo il [vetriolo] versato [nelle tintorie] ha questo effetto, mentre quello che si trova in quest'acqua (sia che abbia origine qui, o che vi venga disciolto in segreto) non ce l'ha, la lascio stabilire a voi.

Se desiderano ottenere un color giuggiola, bollono dapprima le vesti assieme alle radici del gelso nero [*Morus nigra* L., n.d.T.], o del salice erbaceo [*Salix herbacea* L., n.d.T.] (Parlatore 1867), e le immergono poi nella detta maniera. [...] Queste fonti non sono state ancora utilizzate in medicina, ma non ho dubbi che non sarebbero adatte per tutti quei malanni per cui le altre acque vetrioliche vengono prescritte; poiché, essendo le prime meno forti, non sarebbero certo più efficaci delle seconde. Contengono infatti un vetriolo piuttosto tenue ed innocuo, che non è affilato, né forte, né severo, né erosivo [...]» (Vallisneri 1705, inedito).

Le dubbiose considerazioni vallisneriane poggiavano su un

presupposto errato ma più che comprensibile, se si tiene conto del nome del villaggio. Si pensava, cioè, che le acque contenesero una grande quantità di vetriolo. Fin dal Medioevo, questo termine alquanto generico era utilizzato (e lo è tuttora, anche se in maniera informale) per indicare un eterogeneo gruppo di composti riconducibili ai solfati metallici. Molte di queste sostanze – come l'acido solforico (H_2SO_4), il solfato rameico ($CuSO_4 \cdot 5H_2O$), il solfato di zinco ($ZnSO_4 \cdot 7H_2O$), e altre ancora – venivano tradizionalmente impiegate nella tintura dei tessuti e delle pelli. Da qui il nome del borgo, conferitogli per le virtù coloranti – dunque *vitrioliche* – delle sue fontane. Molto più probabilmente, questo strano fenomeno derivava dalla concentrazione nell'acqua di ossidi di ferro, prodotti dal dilavamento delle rocce a monte del villaggio. Ferro che, in quanto tale, avrebbe reso l'acqua *ferruginea* (o *ferruginosa*), dunque in grado di tingere i tessuti come la *vitriolica*; ma non altrettanto corrosiva, con gran vantaggio della popolazione (e con gran sconcerto dei filosofi). Fin dal XIV secolo, del resto, è documentata la presenza in Val Dragone di numerose miniere (oggi abbandonate) in cui, tra gli altri minerali, s'estraevano pirite (FeS_2), calcopirite ($CuFeS_2$) e blenda [(Zn, Fe)S]. Nel 1845, il geografo toscano Attilio Zuccagni-Orlandini (1784-1872) fece propria questa interpretazione, descrivendo l'acqua di Vitriola come *ferruginea*:

«Alle falde di Montefiorino giace un villaggio che porta perfino il nome di Vitriola, così copiose e sopraccaricate di ferro sono le acque ivi fluenti dal declivio di un praticello: basti il dire che quegli abitanti usano da gran tempo di tinger con esse lini, canape e lane» (Zuccagni-Orlandini 1845).

L'ipotesi del ferro sembra spiegare abbastanza ragionevolmente il mistero, almeno alla luce di quanto sappiamo oggi sulla geologia di quest'area. Ma resta, appunto, un'ipotesi. Stando alle nostre ricerche, infatti, la posizione esatta delle antiche fonti non è più nota, né sembrano esistere studi recenti sulle tecniche di tintura impiegate dagli antichi vitriolesi. Una considerazione, questa, che rende ancor più preziosa la testimonianza del manoscritto vallisneriano, il cui dettagliato racconto, come già in altri casi, ci offre una magnifica opportunità per ricostruire un importante e inesplorato capitolo della ricchissima cultura materiale appenninica.

BIBLIOGRAFIA

- Carta geologica d'Italia, 1:50,000, Foglio 235 (Pievelago) (2002). <http://geo.regione.emilia-romagna.it/schede/geositi/scheda.jsp?id=1361>
www.isprambiente.gov.it/Media/carg/235_PIEVEPELAGO/Foglio.html
www.provincia.modena.it/page.asp?IDCategoria=305&IDSezione=7180&ID=69397
- Parlatore F. (1867). Flora Italiana, ossia descrizione delle piante che nascono salvatiche o si sono insalvatichite in Italia e nelle isole ad essa adiacenti; distribuita secondo il metodo naturale, vol. IV. Tipografia dei successori Le Monnier, Firenze, pp. 277-279.
- Rampoldi GB (1833) Corografia dell'Italia "*Chorography of Italy*". Antonio Fontana Ed., Milan.
- Ricci L (1788). Corografia dei territori di Modena, Reggio, e degli altri stati già appartenenti alla Casa d'Este "*Chorography of Modena, Reggio and other territories already owned by Casa d'Este*". Eredi di Bartolomeo Soliani Ed., Modena.
- Rossi R (2010). Storie di Vitriola "*Histories of Vitriola*". Incontri Ed., Sassuolo.
- Vallisneri A (1705). Primi itineris per Montes Specimen Physico-Medicum. Manoscritto, Archivio di Stato di Reggio Emilia, Archivio Vallisneri, 10, Scritti, minute e appunti scientifici e letterari d'Antonio Vallisneri sr., mazzo IV.
- Zuccagni-Orlandini A (1845) Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole "*Physical, historical and statistical chorography of Italy and its islands*". Presso gli Editori, Florence.